

L' "Equivoco della città giardino" trent'anni dopo

Da una conversazione di Carlo Doglio¹

Carlo Doglio
1895 - 1990

introduzione

David Fanfani
Università degli Studi di Firenze
david.fanfani@unifi.it

The Author(s) 2018.
This article is published
with Creative Commons
license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.13128/contest-10641
www.fupress.net/index.php/contesti/

Introduzione

La pubblicazione in questo numero di *Contesti* della breve lezione di Carlo Doglio, tenuta alla Facoltà di Architettura di Firenze giusto trent'anni fa, non va interpretata come la proposizione di un documento che, ormai inesorabilmente datato, raffigura la temperie ed i temi di un dibattito la cui rilevanza e 'presa' attuale sono inesorabilmente sfumati. In realtà non è così. Questo piccolo testo, sembra quasi avere atteso nei nostri cassetti il momento giusto per saltare fuori, per ricordarci alcune eredità e importanti patrimoni culturali – talvolta non conosciuti – e per riproporre alcune riflessioni che ancora sono rilevanti per il dibattito sulla città e sulla pianificazione, anche fiorentina. Niente di meglio dunque che un numero su *Regions to live in* per questo contributo così profondamente radicato nella matrice originaria del regionalismo, nella sua versione non deterministica e geddesiana. Un primo aspetto di interesse della "conversazione" di Doglio, riguarda proprio la sintetica ricostruzione del 'pool' e 'mappatura

genetica' della, non solo sua, matrice culturale organicista e – come diremmo oggi – bio-antropocentrica e libertaria del planning e della società. Una illustrazione efficace e 'di prima mano' ci presenta questo percorso attraverso i libri chiave della formazione attiva e della militanza di Doglio, testi che hanno peraltro svolto un legame chiave fra la cultura del XIX e XX secolo e che testimoniano della vitalità e di un percorso culturale che, a partire dal mondo in prevalenza anglosassone, annoda i suoi fili anche in Italia sia nella cultura urbanistica – in riferimento ad un approccio organico – che nel più vasto ambito della riflessione ed azione socio-politica. Questo anche in riferimento al movimento anarchico, superando, quasi, indenne anche il ventennio fascista e proponendosi, nel movimento comunitario Olivettiano, come uno dei contributi più interessanti per una ricostruzione civica e materiale, durevole ed equa.

Il contributo di Doglio restituisce dunque le principali coordinate di un pensiero anarchico sulla città e sulla società di carattere comunitario e libertario così come dei suoi forti legami con il movimento operaio e del socialismo riformista europeo. Ma Doglio, proprio per la sua origine, in tale contributo non poteva limitarsi alla ricostruzione di un percorso filologico e culturale o alla riproposizione di una lettura statica del proprio lavoro.

In questo senso emerge la dimensione critica e, per certi versi, estremamente attuale della conversazione che riportiamo. Si tratta in primo luogo di una critica rivolta ad una idea di città dove, come in una fraintesa concezione di Città Giardino, l'ambiente – declinato come

'verde' – assume un valore compensativo e non 'rifondativo' della forma, dell'ambiente urbano e dello spazio pubblico come primario ambito di relazione. Il discorso trova a questo punto, non a caso, un fondamentale riferimento al pensiero ed all'opera di Giovanni Michelucci. La riflessione di Doglio si dirige infatti verso una visione di 'città naturale' e non 'segregante' che, tramite lo spazio pubblico e la natura, torna ad essere fattore generativo di vita, 'socialità' e comunità. L'intento di Doglio è di allontanare con forza l'equivoco di concezioni riduttive dell'ambiente e del 'verde' in relazione alla città, volte a mitigare e rendere accettabili gli spazi e le costruzioni della 'città carcere' e dei suoi processi di metropolizzazione già prefigurati ed in atto a quell'epoca. Si tratta di nodi concettuali e critici la cui rilevanza è testimoniata anche dalla loro persistente attualità sia nel dibattito disciplinare generale sia nelle questioni ancora aperte a livello locale. Basterebbe sottolineare a questo riguardo la disinvoltura con cui si propongono sempre più di frequente operazioni 'cosmetiche' di 'greening urbano' per 'mitigare' o eludendo problemi strutturali dei processi di trasformazione della città e del territorio. Ma anche ricordare il dibattito nascente – a quell'epoca – sui destini urbanistici di Firenze a nord-ovest ed il richiamo di Doglio a guardare al parco (giardino) non come elemento 'passivo' di compensazione di operazioni di metropolizzazione sovente predatorie, ma come fattore attivo, determinante nella definizione di una visione di città compiuta e 'naturale', costruita sulla scala umana delle relazioni di comunità e dello spazio pubblico.



¹Il testo che presentiamo è costituito dalla trascrizione fedele di una lezione tenuta da Carlo Doglio oltre trent'anni fa - il 30 marzo 1987 - nell'ambito del corso di Storia dell'Urbanistica tenuto da Gabriele Corsani. La lezione faceva seguito ad altre due - un piccolo ciclo presso la Facoltà di Architettura di Firenze - tenute rispettivamente nei corsi di Storia dell'Architettura di Fabrizio Brunetti e di Urbanistica di Manlio Marchetta. La 'sbobinatura', come si diceva allora, fu diligentemente eseguita dall'allora studente David Fanfani mentre la presente trascrizione digitale è a cura di Massimo Carta. La cura e revisione del testo sono infine da attribuire a David Fanfani, per certi versi, seppure meno diligente, ancora studente. Gli interventi sul documento, al fine di questa pubblicazione, sono stati ridotti a quelli indispensabili per ridurre eventuali piccole inadeguatezze formali o sintattiche, per correggere alcune limitate imprecisioni o circoscrivere inesattezze.

... È questo il terzo incontro che io faccio sul tema della "città giardino", e sul problema dei rapporti tra l'approccio naturale l'approccio urbano (...). Siamo quindi al punto di trarre delle conclusioni. Abbiamo già detto con il prof. Brunetti il prof. Corsani e con Marchetta che tenteremo anche un incontro conclusivo, che dovremmo comunque fare a fine maggio. Io intanto vorrei comunque anticipare in qualche modo alcune conclusioni di queste nostre chiacchierate leggendo insieme a voi la postfazione della ristampa del mio libro "La città giardino" avvenuta nel 1985, pubblicato però nel 1954 con il titolo originale "L'equivoco

delle città giardino".

Dopo aver letto questa post-fazione che ho scritto appunto in occasione della ristampa del libro, ristampa effettuata dalle

edizioni Gangemi, commenterò

sinteticamente la biografia del libro

medesimo, e infine vi butterò lì alcuni concetti del futuro. In effetti la post-fazione riflette quello che penso in questo periodo, anche se sto su certi argomenti cambiando idea.

Dunque dicevamo, "La città giardino", scritto ormai trenta anni fa ed edito dalle edizioni Anarchiche della rivista "Volontà" di Napoli, diretta dall'Ing. Cesare Zaccaria, uno dei miei grandi maestri e tra i primi importatori in Italia di una certa cultura di matrice inglese (ed è anche per questo che gli devo molto). Il Titolo originale era però "L'equivoco della città giardino", ed era il frutto di una certa revisione critica della figura e dell'opera di Ebenezer Howard, il teorico della città giardino, teorico della Garden City che certa critica storica, vedi Mumford, aveva collocato tra i padri di un certo tipo di concezione urbanistica. Il libro vinse un concorso indetto nel 1953 dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (I.N.U) ma visto che è stato scritto circa 30 anni fa, ho ritenuto opportuno aggiungere uno scritto che riflettesse in qualche modo l'evoluzione del mio pensiero su questi argomenti, la post-fazione appunto. La riportiamo di seguito:

L'equivoco della città giardino

Post-fazione

La fine dell' equivoco. Ipotesi naturali

Pensa e ripensa sono arrivato alla conclusione che meglio non farne una questione: perché trent'anni orsono

pensavo (e sentivo) certe cose quando codeste consonavano con la cultura dell' intorno o risonavano di lontane azioni, che cosa dicevano gli amici, o c'erano i nemici oppure era (così) una scoperta dal 1945 in avanti, e ancora non ci si era addormentati... Beh, non ce la faccio a “storicizzare” quell'anno, e il Premio Olivetti e i congressi dell'INU di allora.

D'altronde Marcello Fabbrì, che non era distante dall'aura olivettiana (ci conosciamo da allora) ha detto tutto bene nella prefazione a questa ristampa del mio libro: oh sì, cita Gramsci e io cito solamente Kropotkin ma lo comunica lui stesso che codesta è una sua “apertura” sul versante della (detta per me allora e oggi) “sinistra”, e d'altronde nel contesto d'allora citare Gramsci, o risentirne, è già molto –

D'accordo, nel contesto di ora trent'anni dopo, non è tuttora poco, vedute le cadute culturali, Usoniane, Urssoniane, Francesani Tedescani e Anglicani di cultura esterna che imperversano. Ma allora, oggi che cosa dico? Beh come allora e più di allora continuo a pensare (e sentire, e sapere) che la cultura ufficiale, di qualunque partitica, non c'entra niente con il futuro: e che sono molto importanti, come punto di partenza Ottocentesco cioè prolegomeni ad oggi e domani il solito Kropotkin e Geddes e Réclus e il volgarizzatore (di grande livello) Mumford.

Ma non bisogna esagerare con i riferimenti e le storicizzazioni, e che sempre di più occorre collegare la nostra maniera di esistere con le forme “naturali”.

Oh per carità, non si richiami all'ecologia all'ecosistema al verde e simili “Arciate”¹, nebbia per nascondere che non si vuole mutare niente: ma stretta correlazione con le sollecitazioni emozionali che la natura conferisce, e d'acque e cieli ed essenze e mutar dei colori dei colori di pianura a collina e monte e mare. Oggi l'equivoco, invece che della “città giardino”, è a mio parere del “centro storico” e non nel senso che bisogna distruggerli quei centri, e periferizzare con la scusa delle metropolitizzazioni le nostre e altrui e del mondo intero città: nonnò, ma nel senso che interrelate alle bellezze delle forme architettoniche (e ce n'è anche di moderne, suvvia: pur se a me qualunque costruzione alta più di un piano fa orrore, se è d'abitazione e si salva solo se è di spettacolo e di riunione “orizzontale”) ci vanno quelle delle natura e io adesso “sento” Bologna dico “dal centro storico al centro naturale”: è questa è la cornice di colline che appunto di cornice diventa momento basilare della città, suo soggetto – la nuova città.

Dobbiamo muoverci verso la nuova città e niente qualificazioni giardiniere o metropolitane o computeriste e altrimenti triste d'emarginazione individuale. Sì, trent'anni orsono credo che avevo ragione

Nasce la nuova città che è nuova civiltà: oh, quanto diverse le previsioni Medievali, Ottocentesche, Tecnologesche. perché anche i miliardi di gente, sciolti nella natura d'acque e suoni, nella natura d'amore non fanno groppi ma il gesto dell'abbraccio, e perché no di guardarsi per Fine dell'equivoco... Beh, trent'anni non sono trascorsi

a sollecitare nell'interesse della città-giardino comunque, rispetto all'oscenità della ricostruzione mondiale, a sollecitare uno slancio e una azione, quella anarchica spagnola, non d'imitazione ma d'indicazione (d'azione di cultura e poi di architettura e ogni progettazione come creazione). Che ora oggi quei discorsi possono servire ancora così a colmare i vuoti culturali (dalla cultura generale alle specifiche tutte) in cui gli accademici gli anti accademici dell'est ovest eccetera si coagulano, come a fare incominciare a pensare sentire agire nel mondo di oggi-per-domani: nel contesto del territorio urbano e rurale che è, per me, il solvente della ignavia e degli inganni e delle attese post-moderne post-antiche post-quello-che-gli-pseudo-intellettuali vendono. Stiamo insieme: gente comune e ognuno fa come vuole per sé, niente impone o frammette agli altri. Sì, sì, nasce la nuova città che è nuova civiltà: oh, quanto diversa dalle previsioni Medievali, Ottocentesche, Tecnologesche. E saremo pochi perché anche i miliardi di gente, sciolti nella natura di terra e cielo e acque e suoni, nella natura d'amore (Reich insegna da allora...) non fanno groppi o masse: ma il gesto

dell'abbraccio, e perché no di guardarsi per sentirsi... Fine dell'equivoco... Beh, trent'anni non sono trascorsi invano.

Carlo Doglio, Ottobre 1983².

[si riprende il testo della lezione]

...Questo è quello che io penso fermamente e che vale la pena di approfondire e di muoversi verso questa nuova e diversa direzione, a questo scopo non è male dare uno sguardo anche alla bibliografia di questo testo, bibliografia del '53 ma rivista anche in occasione della ristampa dell' '83 – trent'anni dopo –. E adesso io vi leggo gli autori e vi spiego chi sono, sempre partendo dal presupposto che non tutti tra voi hanno avuto modo di prendere visione, in un modo o in un altro, del testo di cui stiamo parlando. Gli autori che io cito sono in ordine: Howard, 1946³, *Garden City of Tomorrow*, è il più celebre libro sulla città giardino, edizione è a cura di Osborn con un saggio di Mumford, il quale ultimo è a mio parere il più grande pensatore e organizzatore dell'approccio organico all'urbanistica e all'architettura, per le edizioni Fever & Fever risale al 1946 (naturalmente non è la prima edizione). C'è

diversa dalle
 . E saremo pochi
 i terra e cielo e
 i o masse:
 er sentirsi...
 rsi invano.

anche una traduzione italiana del 1972 per i tipi di Calderini, a cura di Pierluigi Giordani, attento osservatore della cultura anglosassone, il quale nel '73 pubblica un proprio testo critico sull'argomento intitolantesi appunto *La città giardino di domani*.

Ancora, scritto da Osborn, *Greenbelt cities*,

Faber & Faber 1946.

Questi testi sono a mio avviso fondamentali per capire l'architettura e l'urbanistica contemporanea... e in quanto l'urbanistica e l'architettura contemporanee sono organiche... non legate al razionalismo ma al movimento organico.

Purdom C. B., *The building of satellite towns*, è un testo del 1949, non pubblicato in Italia, ed è la storia delle due città giardino realizzate e cioè di Letchworth e Welwyn e delle vicende che accompagnarono i loro primi tempi di vita.

Seguono alcuni testi di Lewis Mumford.

Mumford è mio

maestro, cioè io ho imparato leggendo *The culture of the cities*, come vi ho già detto altre volte leggendo questo testo insieme a De Carlo grazie alla traduzione della stessa compagna

di De Carlo; io lo racconto sempre, noi non sapevamo l'inglese e dopo la guerra c'era solo l'edizione in inglese ma, vivendo tutti insieme nell'immediato dopoguerra, ebbi la possibilità di leggere la traduzione scritta a penna di questo libro che è rimasto di fondamentale importanza seppure in diverse esperienze sia per me che per De Carlo stesso.

The culture of the cities, ed. Secker & Warburg, 1945, è attualmente irreperibile in libreria in quanto dopo la prima traduzione lo stesso Mumford successivamente ne impedì le ristampe al fine di consentire la diffusione del suo successivo *The city in History*, un ampliamento in quattro capitoli di *The culture of the cities*. Con un taglio maggiormente urbanistico architettonico la prima e ultima edizione di *The culture of the cities* è del 1954 a cura delle edizioni di Comunità.

Vengono poi gli altri due testi di Mumford: *Technics and civilization*, ed. Routledge 1947, e *The condition of Man*, Secker & Warburg ed. 1946, da me tradotto e recentemente ristampato da Bompiani, e la serie viene conclusa da *City Development*, del 1946 Secker & Warburg.

**Io credo solo nell'utopia,
secondo me l'utopia
non è “nessun luogo”.
Essa è il sogno che
bisogna realizzare, ed è
un discorso ben diverso,
teniamocelo in mente.**

Questi testi sono a mio avviso fondamentali per capire l'architettura e l'urbanistica contemporanea... e in quanto l'urbanistica e l'architettura contemporanee sono organiche... non legate al razionalismo ma al movimento organico.

Segue poi *Cities in evolution*, di P. Geddes. Io Geddes lo cito sempre insieme a Kropotkin poiché è con questo uno dei maggiori biologi della fine dell'800 e dei primi 20 anni del 900 fondatore inoltre della scuola di Montpellier; a Montpellier c'era infatti una università che nasce in diretta derivazione da quella di Edimburgo – anzi se v'interessa posso fargli avere l'indicazione del centro Patrick Geddes che c'è ad Edimburgo e che è guidato attualmente da Johnson Marshall un mio caro amico – centro Patrick Geddes – dicevamo – che si occupa esclusivamente di pianificazione organica e di pianificazione regionale, regional planning che è un po' diversa dalla pianificazione regionale come noi la intendiamo.

Vengono poi i 2 importanti volumi di Bruno Zevi: *Storia dell'architettura moderna*, 1950; e

Verso un'architettura organica 1945; entrambi editi da Einaudi. Noi non sapevamo nulla dell'esperienza americana e dell'architettura organica ed è proprio grazie al racconto di Zevi che riusciamo a conoscere qualcosa di quella importante storia. Dal fascismo non era infatti filtrato nulla di quella vicenda e di quella inglese, ed è grazie a Zevi, prima studente in Inghilterra e poi esule negli Stati Uniti, che possiamo conoscere finalmente i vari Mumford, Wright e gli elementi fondamentali dell'architettura organica.

Pevsner N.: *I pionieri del movimento moderno da Morris a Gropius*, ed. Rosa e Ballo 1945; un altro testo fondamentale per chi studia le vicende della città giardino. Rosa e Ballo sono 2 cari amici che a Milano nell'immediato dopoguerra crearono una casa editrice che ha stampato materiale di notevole livello anche per i nostri giorni occupandosi di critica letteraria critica musicale eccetera. Segue poi il libro di Clarence Stein *Towards new towns for America* (Verso nuove città per l'America), quelli di William Morris, *On Art and Socialism* (1884), ma il suo socialismo è in realtà anarchismo) e *News*

from nowhere (notizie da nessun luogo, 1895) ristampato in Italia sia da Silva (Genova) che da Garzanti.

Fin qui eravamo nell'architettura o nell'utopia. Io credo solo nell'utopia, secondo me l'utopia non è “nessun luogo”. Essa è il sogno che bisogna realizzare, ed è un discorso ben diverso, teniamocelo in mente. Adesso per un momento passiamo alla partitica; io non sono di nessun partito anche se con Zevi ero nel partito d'azione: G.D. Horace Cole, il più grande storico del pensiero socialista di questo

secolo adesso è morto ma ha scritto una bellissima storia del socialismo tradotta anche in italiano in ben

Partitica

sei volumi. In questa opera egli “mi cita” in quanto essendo amici avevo collaborato con lui sulla parte concernente Italia. Egli è stato anche presidente della *International society for socialist studies* della quale io ero segretario negli anni in cui risiedevo in Inghilterra. Di tale associazione il vice-capo di tutto era John (...)⁴ per voi probabilmente un nome ignoto, ma che è l'editore della rivista “Fourth World” (Quarto Mondo) Ed è uno dei maggiori esperti dei paesi

in via di sviluppo. Egli è stato anche segretario per 10 anni del presidente dello Zambia Kaunda⁵, tuttora si occupa dell'organizzazione di dibattiti e convegni intorno a queste problematiche (soprattutto in India ed Africa). Dunque di Cole e Postgate: *Short history of the british working Class movement* (Mc Millan 1948) e di Cole & Filsen. *British working class movement* (Mc Millan 1951); sempre in questo giro, A. Marshall: *Le leghe operaie* delle edizioni UTET nella “nuova collana degli economisti del 1936 ... interessante nel '36 durante il fascismo usciva un libro che secondo me è importante, ad oggi...dunque...certi filoni ci sono! Nel '36 io e Zevi abbiamo fatto Un pandemonio durante un convegno fascista proprio perché secondo noi il vero volto del fascismo doveva essere quello modellato sui consigli di fabbrica alla sovietica, io dopo ho cambiato idea ma a quel tempo io e Zevi non pensavamo che le corporazioni potessero diventare quello che sono poi diventate. Questa raccolta di volumi sull'economia pubblicata dalla UTET fu curata da Bottai che allora rappresentava un po' la “fronda” del fascismo, l'anima più

intellettuale di esso. Noi in effetti eravamo “bottaini”, in realtà Bottai era un intellettuale scarsamente compromesso con il regime tanto che dopo la guerra ha potuto continuare a vivere indisturbato.

Questa raccolta di economisti suddivisa per argomenti rappresenta, anche a detta di esperti di queste materie, un contributo assai interessante ed in qualche modo sorprendente visto il clima culturale di quegli anni...sorprendente ma non troppo: ricordo infatti che intorno al '32-'33 il fascismo, dopo i “Littoriali dello sport”, promosse i “Littoriali della cultura e dello spettacolo” che erano vere e proprie gare tra studenti su temi che andavano dalla letteratura alla pittura, dalla scultura al cinema e così via. Io stesso ho vinto i Littoriali per 2 volte – Parlo di queste cose perché mi do delle arie – e una volta sono stato premiato dal Duce in persona. Fummo convocati a Roma chiamati tutti a Villa Torlonia dove lui viveva, egli cavalcò davanti a noi e poi fermatosi disse: “Ecco come un italiano del tempo di Mussolini si comporta!” e detto questo preso lo slancio saltò alcuni ostacoli. Dopo questo si fermò scese da cavallo che ci dette a noi littori il premio che consisteva in ben 1000 lire e un trofeo in bronzo e oro, trofeo che ancora conservo. 1000 lire allora nel '33 erano equivalenti a più di un milione di lire odierno. Io vinsi il premio per 2 volte con lavori concernenti il cinema, allora mi occupavo di cinema, l'urbanistica non c'entrava niente e ricordo che con me tra i premiati c'era

anche un certo Pietro Ingrao, mio amico di vecchia data si può dire che in gran parte degli intellettuali dell'Italia post bellica sono emersi proprio nei littoriali.

Passiamo adesso ad un altro gruppo tematico della nostra di bibliografia quello riguardante le questioni del lavoro e dell'anarchismo:

Lavoro e anarchismo

Webb S., *Le leghe operaie dal 1890 al 1920* (nuova collana di Economisti

vol. XI), UTET 1936; Perlman S.: *A theory of the labor movement*; A.M. Kelley 1939, Trevelyan G., *Storia della società inglese*, Einaudi 1948, perché l'esperienza della città giardino è legata alla società inglese.

Seligman & Johnson: *Encyclopaedia of the social sciences*, McMillan 1950 (ristampa).

Ed eccoci ad un libro secondo me molto importante, anche per capire la Città Giardino e per capire tutto un certo mondo: Marie-Louise Berneri⁶: *Journey Through utopia*, Kegan Paul, ed 1950, ma ristampato in Italia e tradotto in italiano non ricordo bene da chi ma credo dal movimento anarchico. Marie-Louise Berneri era una stupenda signora che ho avuto la fortuna di conoscere, figlia di Camillo Berneri, uno dei grandi padri dell'anarchismo ucciso poi da Vidali durante la guerra civile in Spagna a causa dei contrasti tra anarchici e comunisti... Questo libro è una bellissima antologia di pensatori utopistici con prefazione di Herbert Reed il più grande critico d'arte di questo secolo, almeno secondo me ma non solo secondo me; spero

che abbiate sentito questo nome e spero che all'università lo citino. Noi in Italia abbiamo avuto Longhi anche egli molto bravo, ebbene Longhi in un certo senso è un allievo di Reed. Essendo la Berneri molto amica di Reed, quest'ultimo accettò di buon grado di stendere la prefazione di *Journey Through Utopia*. In questa opera la correlazione tra azione sociale e azione creativa artistica è molto forte, molto sentita; siccome lo credo molto in queste cose e credo che anche voi come studenti di architettura e di urbanistica non possiate fare a meno di sentirle in quanto esse sono parte integrante del momento finale di tutta la vostra attività che è anche la mia dato che anch'io in definitiva ho fatto l'urbanista.

Woodcock e Avacumovic: *The anarchist prince*, Boardman 1950, “Il principe anarchico è una storia di Kropotkin, che era in effetti un principe, il più grande geografo della fine dell' '800 insieme con Elisée Réclus e con Patrick Geddes. Questi sono anche i 3 padri della pianificazione territoriale.

Tenete presente poi che Geddes è anche diventato sempre più del filone anarchico, Kropotkin è insieme a Bakunin il grande padre dell'anarchismo, Mentre il terzo che ho appena citato e cioè Réclus, è stato una delle figure fondamentali della Comune di Parigi. Quindi non erano solo dei pensatori ma anche degli attori... quando io predico “pensare e fare” non è necessario che voi fondiate la Comune di Firenze, ma se voi nel Comune di Firenze

riuscite a introdurre qualcosa di nuovo forse non sarebbe poi tanto male.

Kropotkin Piotr: *L'entraide*, Hachette 1906, “Il mutuo appoggio”, Esso è alla base dell'anarchismo di Kropotkin e anche del mio mentre invece l'anarchismo di Bakunin è basato sull'azione anche violenta.

E infine altri 2 titoli.

Kropotkin P., *Champs, Usines et ateliers*, Stock ed. 1910, “Campi fabbriche e officine” che esiste anche nella traduzione italiana, e poi G. Leval *Né Franco né Stalin*, Ist. Editoriale Italiano 1952, questo ultimo l'ho fatto stampare io nel 1952 e da esso ho preso la parte del mio libro sulla città giardino che riguarda la Spagna infatti tale testo tratta della rivoluzione spagnola vista in chiave anarchica.

Oggi volevo anche segnalarvi degli approcci, qui nella postfazione che vi ho letto poco fa parlo della “nuova città”, parlo degli elementi naturali e dall' '83 ad oggi ho scritto alcune cose su questi termini e sui contenuti che significano. Ho quindi pensato per oggi di proporvi un certo materiale cominciando con il leggersi un testo di “un certo” Michelucci; veniamo quindi alle mie “passioni”.

Penso che tutti sappiate chi è Giovanni Michelucci. Egli è almeno secondo me il maggiore architetto vivente. Di recente sono stato da lui insieme con Manlio Marchetta perché vorrei portarlo a visitare – dato che Marchetta sta facendo un seminario sul Valdarno – la comunità del movimento

cattolico dei Focolarini presso incisa Valdarno. Questa comunità – estremamente aperta produttiva e dinamica, produce ceramiche e giochi per bambini e anche vestiti – non riesce infatti a raggiungere un livello buono dal punto di vista architettonico nella progettazione dei propri edifici comuni. Sarebbe interessante estendere l’invito a Michelucci chiedendogli anche di concludere il ciclo dei nostri incontri con un incontro insieme a lui. Tutto questo per introdurvi di un brano di questo che io reputo uno dei grandi architetti di questo secolo

La nuova città

insieme con pochi altri. Come sapete egli cura una rivista chiamata La Nuova Città, una rivista molto interessante che propongo alla vostra attenzione, e in più si occupa da un po’ di tempo a questa parte dei problemi del carcere. Il testo di Michelucci che vorrei appunto proporvi e legervi è un breve scritto intitolato “Un giardino della città a Sollicciano”⁷; noi, vorrei sottolinearlo, siamo partiti nei nostri incontri parlando della città giardino e guarda caso siamo arrivati ad incontrare le medesime 2 parole composte però diversamente: “un giardino della città”. Questo scritto è in pratica la breve illustrazione del progetto per un giardino d’inverno nel carcere di Sollicciano redatto da alcuni allievi e amici di Michelucci coordinati e guidati da lui stesso. “... Ai limiti del possibile. Sino a che punto è possibile riprodurre la vita, quali energie possono superare le pareti di un edificio

chiamato “carcere”; quali città può essere pensata e progettata attraverso le maglie di un regolamento che della città è la negazione?” ... – io non ci metto di mezzo la città il carcere eccetera ma in fondo la città di oggi è un carcere rispetto alla libertà esistenziale e questo lo dobbiamo tenere presente. La città giardino era il tentativo di ribellarsi al carcere di allora il carcere di adesso è molto diverso e quindi forse la città giardino non ce la fa, ma in giardino –... vi ho letto queste 4 righe, proseguo: “È questo il senso di un’esperienza che ho avuto occasione di vivere e condividere con coloro che hanno accettato la sfida, anzi hanno avanzato la proposta, progettare “dentro” il carcere...” – dentro la città. “...Non si è trattato di nascondere l’ esistente;...” – attenzione tutta urbanistica – “...anzi la presenza stessa di questi 2 elementi: natura e carcere...” – natura e città – “... ha portato ha una valutazione spregiudicata della città contemporanea. È come se non si fosse voluto progettare un giardino...” – ... finalmente! Non un giardino come elemento d’evasione... – “...ma l’ ambiente di un teatro dove edificio e scena, attori e spettatori siano tutti chiamati a vivere un momento eccezionale che potrebbe avere come titolo ‘il ritrovamento della città’. Il teatro sembra una delle attività che ha più contraddistinto in questi ultimi tempi, da varie parti, una ripresa di interesse nei confronti del carcere. Ed in questo caso, dalla rappresentazione di Antigone a Rebibbia...” – sapete Rebibbia – “... dove era chiamato in

causa il rapporto tra i decreti delle istituzioni e i valori della società civile sembra si sia passati a questo altro momento in cui i protagonisti non rappresentano il dramma ma costruiscono lo spazio reale entro cui esso può esprimersi...” – nella città in cui si esprime la vita – “... dove la rappresentazione delle contraddizioni della vita reale viene all’argomento principale, ricco di tutte le infinite variabili che esso comporta. L’originalità del progetto sta nel fatto che le strutture e gli elementi propri di ogni giardino sono qui adibiti in massima parte per gli incontri con i familiari. Le piante divengono dunque protagoniste a pieno titolo, non dell’ambiente naturale, il che avrebbe assunto inevitabilmente l’aspetto di una squallida aiuola dentro il carcere...” – dentro la città: i parchi – “...ma di quello designato all’incontro con le persone più care. Ma è inutile soffermarsi a commentare la forma e le intenzioni che si sono voluto esprimere attraverso questo ‘giardino’, posso solo dire che esso rappresenta in pieno il concetto di ‘spazio pubblico...’” – dal giardino allo spazio pubblico – “...Esso non vale cioè per le particolari qualità formali o tecniche, che pure vi sono, quanto per il significato che ad esso attribuiscono coloro che l’hanno voluto e progettato: una situazione che ormai raramente si verifica nella progettazione della città”. (Michelucci, 1986 p.4).

... Ed io questo lo adopero come suggestione... identificazione di carcere con città, lo so è una cosa un po’ retorica però la città moderna,

la città come è... suvvia suvvia io vengo a Firenze, sto cercando di capire Firenze ve l’ho detto, spero che ci vediamo ancora anche con qualcuno di voi, io voglio conoscere Firenze che non conosco, perché – ripeto – le illustrazioni della storia dell’arte non sono una città, ma sono illustrazioni che è un’altra cosa. Ma anche Firenze... girare in centro... più prigionia di quel tipo di città, di quel modo di vivere, di camminare di muoversi, di nascondersi dietro i muri poiché si è soffocati e schiacciati dagli automezzi... eccetera... eccetera. No no... il paragone funziona! E d’altra parte, e l’ho già detto, la città giardino ... e no..., avevo ragione trent’anni prima quando parlavo dell’equivoco della “città giardino”, la città giardino è un po’ un equivoco; tre anni fa non mi pareva più così, ma adesso invece questo mi pare di nuovo vero. È un po’ un equivoco in quanto essa crede di esorcizzare la “carcerizzazione dell’umanità” dentro il tipo di città che si era venuto evolvendo tramite i giardini, tramite il verde, è questo uno degli errori degli “arciatrici” cioè quelli dell’Arco come li chiamo io, i “verdisti”... lo ho molti amici Verdi, ho addirittura alcuni miei allievi che sono eminenti dirigenti dei verdi, però c’è nel loro messaggio qualcosa che non funziona, e una di queste cose è l’associazione automatica tra verde e liberazione... è un po’ come la cocaina il verde che diventa una droga... e non c’è niente di più pericoloso del verde, dell’elemento naturale vissuto come droga, è molto molto pericoloso, bisogna starci assai

attenti, e spero che voi ci stiate molto attenti. Allora facciamo dei grandi parchi la gente va lì e... e cosa? La gente e si droga sia in senso metaforico che reale, i parchi sono pieni di siringhe non è difficile accorgersene! ... Ma poi iniziano le "esorcizzazioni", prendiamo il caso di Firenze, Tra pochi giorni ci sarà in questa Facoltà un seminario di studi che tra l'altro affronterà il tema dei 2 grandi progetti per Firenze in ponte attualmente, e cioè in Fiat Fondiaria. Ecco questi signori dicono: sì, noi costruiamo, ma ci mettiamo il verde! ... Ma cosa c'entra! Allora nel centro di Firenze se ammettiamo che la presenza del verde sia sufficiente in sé a qualificare un intervento possiamo colorare le cattedrali di verde oppure, come a Napoli, in una recente mostra sul centro storico alcuni architetti hanno previsto piantiamo degli alberi sui tetti. Avremmo superato il problema della riqualificazione del centro storico! In apparenza queste sembrano sciocchezze ma non lo sono, il verde nella nostra epoca è soggetto a pericolose mistificazioni. Da questo punto di vista forse avevano le idee più chiare nell' '800, ad esempio a Firenze studiando la storia del quartiere nuovo realizzato insieme con quello delle Cascine nella zona di Piazza Indipendenza ancora in periodo granducale, prima ancora cioè dell'intervento del Poggi, ma già in epoca unitaria,... a Firenze si verificò un fatto singolare. In questo quartiere situato intorno alla vecchia piazza Maria Antonia (adesso Piazza Indipendenza) i tecnici del municipio decisero di realizzare una

piantumazione con alberi che sono tuttora presenti. Vi fu una reazione violentissima da parte di tutti quegli abitanti le cui case fronteggiavano la piazza, i quali inviarono una lettera di protesta all'amministrazione affinché recedesse dal suo progetto e addussero come motivazione, fra le altre, il fatto che tale è iniziativa di piantumazione li avrebbe privati di una fondamentale caratteristica della propria abitazione in vista della quale avevano anche scelto il lotto su cui costruire: la possibilità, cioè, di poter affacciarsi e dominare con lo sguardo al piazza, o altrimenti, di essere visti e di poter vedere gli altri. Un altro elemento indicativo della mentalità di allora si ha leggendo il commento sulla presenza del verde in città che un igienista di quel periodo faceva nel caso particolare del parco delle Cascine assunto a ulteriore gloria dopo la venuta della capitale a Firenze. Egli osservava che non sempre il verde in città è un fatto positivo, infatti mentre in collina esistendo il ricambio d'aria l'umidità un qualche modo dilagarsi e rimanere in quantità esigua, in città esso provoca il più delle volte stagnazione di aria e un'atmosfera che inizialmente invitante si rivela assai insalubre. Quindi non sempre il verde è stato visto in questa ottica così liberatoria come adesso. ...Insomma allora io dico... "dalla città giardino al giardino città"? beh no! ...Preferisco dire "dalla città giardino alla città naturale", perché in fondo il giardino è già qualcosa di elaborato di progettato di

Non sempre il verde in città è un fatto positivo, infatti mentre in collina esistendo il ricambio d'aria l'umidità un qualche modo dileguarsi e rimanere in quantità esigua, in città esso provoca il più delle volte stagnazione di aria e un'atmosfera che inizialmente invitante si rivela assai insalubre.

estetizzante. Del resto teniamo presente – così facciamo della storia – che l'urbanistica moderna nasce secondo alcuni dai giardini inglesi del 700. Quando io studiavo urbanistica a Edimburgo, la nascita dell'urbanistica che mi fu accreditata come vera fu appunto questa. Daniel Defoe ha scritto alcune cose molto interessanti a questo riguardo non tanto nel Robinson Crusoe quanto in alcune descrizioni della campagna inglese della fine del 600 inizi del 700 e a me insegnavano appunto che l'urbanistica come disciplina nasce proprio in questo periodo ad opera dei giardinieri inglesi. Prof. Brunetti: "...del resto anche uno dei piani più interessanti del '900 e cioè quello di Amsterdam nella prima stesura di Berlage mutuava la propria morfologia proprio dai modelli naturalistici dei parchi all'inglese; in seguito poi tale forma venne corretta cambiata ma non per questo motivo quanto perché il piano nelle sue prime ipotesi non risolverà in maniera soddisfacente certi problemi..."

Prof. Doglio: ...quindi stiamo attenti al giardino ma... la soluzione naturale – naturale vuol dire correlazione di esseri umani, noi siamo esseri umani, animali umani io dico di solito, e gli esseri naturali così detti umani, hanno bisogno attualmente invece che di grotte come i primitivi, hanno necessità di certe altre strutture evidentemente. Beh vediamo dunque di queste strutture quali sono quelle naturali, infatti quelle innaturali sono proprio quelle inventate o realizzate ad imitazione dell'esempio dei giardini, è un po' forte ma non mi dispiace di dirlo. Quindi gli esseri naturali si devono esprimere inventando una città diversa, che adoperi, beninteso, gli strumenti tecnologicamente avanzati – cioè grazie agli odierni mezzi e modi di comunicazione possibile non stare più gli uni vicini agli altri per scambiarsi messaggi – stiamo molto attenti che non succeda come nella città prefigurata da F. L. Wright, Broadacre city, – io un tempo facevo dei dibattiti su Quaroni su queste